

Continuano le polemiche sulle voci di indagini su rapporti tra giudici e camorristi

Ridda di accuse e smentite

Il PG di Napoli: «Vogliono denigrarci»

Il procuratore generale Barbieri ha negato l'esistenza di accertamenti a carico di magistrati del distretto - I provvedimenti «facili» a favore di alcuni boss? «Erano perfettamente legittimi» - Un rapporto di polizia su questi fatti in un'altra Procura

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Dopo tre giorni di voci su presunti tentativi di corruzione e di rapporti tra magistrati della procura di Napoli ed esponenti camorristici, la Procura Generale di Napoli si è indignata: e continua a negare e smentire tutto.
È stato il Procuratore Generale in persona, dottor Italo Barbieri, a rilasciare ieri mattina una lunga dichiarazione in cui si dichiarano false le notizie pubblicate in questi giorni su inchieste, indagini, accertamenti e rinvii a giudizio a carico di magistrati. «Di fronte al discredito che la pubblicazione di queste notizie getta sull'intera categoria impegnata nella difficile lotta alla criminalità sento il dovere, quale responsabile di tutti gli uffici del Pubblico Ministero del distretto, di smentire ancora una volta e nella maniera più categorica che presso la Procura Generale di Napoli siano in corso indagini penali o amministrative, anche soltanto di carattere conoscitivo, nei confronti di magistrati facenti parte della corte di Appello di Napoli.

Il Procuratore Generale, parlando poi delle libertà provvisoria e delle sentenze liberatorie concesse a boss come Luigi Giuliano, Antonio Barbellino, Antonio Spavone, Michele Zaza, ha affermato che i provvedimenti presi nei loro confronti sono perfettamente legittimi e che sono stati attentamente esaminati anche dai pubblici ministeri per verificare se c'erano gli estremi dell'impugnazione. Barbieri ha concluso la sua dichiarazione affermando che — pur rispettando il diritto di critica — in materia di giustizia non si può blicherizzare notizie che gettano discredito sull'intera categoria. Imbarazzato il Procuratore Generale è apparso — ma neanche molto — quando alcuni giornalisti gli hanno chiesto del perché l'ormai famoso rapporto del 1980 stilato dai carabinieri di Caserta ed inviato a Napoli (nel quale si parlava di protezioni di magistrati a Raffaele Cutolo) non è stato preso nella dovuta considerazione, né per quello che riguarda i presunti camorristi che vi venivano indicati, né per i rapporti fra alcuni magistrati e la banda del boss di Ottaviano. «Sono affermazioni che se non sono seguite dalle indicazioni dei nomi dei magistrati — ha affermato laconicamente Barbieri — lasciano a torto un'impressione di insincerità».

Poco prima di emettere il comunicato Barbieri ha riunito i capi delle Procure di Napoli e S. Maria Capua Vetere nonché alcuni sostituti procuratori. «In seguito a un'inchiesta che si è svolta in tre tappe e quindi non si sa se si sia discusso delle operazioni anticamorra oppure di altro. L'alzata di scudi a nome di tutta la categoria dei magistrati napoletani ha lasciato indubbiamente perplessi, in quanto in questi giorni si è parlato di sospetti e si è chiarito bene che se esistevano tentativi di corruzione non riguardavano certo la

categoria in toto, ma solo alcuni esponenti. Insomma, era evidente in tutte le cronache che non erano tutti i 600 magistrati napoletani ad essere coinvolti nel presunto affare» ma solo qualcuno, peraltro già in passato molto chiacchierato. Anche il presidente della sezione campana dell'Associazione magistrati ha emesso un comunicato in cui si chiede chiarezza. Il giudice Aldo De Chiara esprime anche lo stato di allarme e di preoccupazione che c'è tra i 600 giudici della Campania. Un altro magistrato, il giudice istruttore Ferdinando Russo, eletto senatore otto giorni fa, ha fatto notare che la delinquenza organizzata ha dimostrato una forza inquinante notevole e che quindi non deve sorprendere se si scoprisse che nessun apparato dello stato ne è indenne. Dopo aver parlato della massiccia operazione contro la camorra e del lavoro che stanno svolgendo numerosi giudici di tutta la regione il magistrato afferma che occorre far luce su qualsiasi tipo di inquinamento e in qualsiasi direzione si sia verificato. Proprio la magistratura, anche attraverso il suo organo di autocontrollo, ha dimostrato ampiamente la capacità di isolare e di espellere dal suo interno — conclude Ferdinando Russo — tutti quei componenti dell'ordine giudiziario che avevano deviato anche solo dalle regole di semplice deontologia professionale.

Ci sono, dunque, motivi di sconcerto nella categoria anche se le reazioni indignate e per certi versi violente contro la pubblicazione di «voci» non servono a chiarire i dubbi che sono venuti alla mente in questi giorni e che sono stati puntualmente registrati da tutta la stampa italiana. I sospetti, del resto, non cadono dal cielo. Basti pensare che presso un altro distretto di cortei di appello un magistrato ha ricevuto un rapporto di polizia nel quale si riferiscono trascrizioni di conversazioni telefoniche nelle quali emerge chiaro il tentativo di far godere a personaggi della camorra — in quel caso — a Cutolo in particolare alcuni precisi vantaggi. Nel rapporto inviato ad un magistrato (non del distretto di Napoli) si può leggere che queste intercettazioni telefoniche hanno consentito di individuare i rami dell'organizzazione che arrivano a comprendere uffici e persone al di sopra di ogni sospetto. In particolare si insiste su magistrati che opererebbero a Campobasso, nel Molise. Le intercettazioni di cui fa menzione il rapporto sono state effettuate — soltanto pochi mesi fa — durante una conversazione tra un telefono sottoposto a controllo in un ufficio giudiziario. È troppo poco per aprire un'inchiesta? Sul fronte delle indagini, intanto, si è registrata una giornata di relativa calma. I due magistrati Di Persia e Di Pietro hanno riesaminato gli atti relativi agli interrogatori fatti dal 17 giugno a

sabato scorso a circa 200 imputati. Mercoledì ricominceranno gli interrogatori. Saranno ascoltati una cinquantina di detenuti, tra i quali, molto probabilmente, il maresciallo degli agenti di custodia di Ascoli Francesco Guarracino. Viene data molta importanza all'interrogatorio del sottufficiale poichè egli era in servizio nel supercarcere di Ascoli Piceno quando Cutolo vi si trovava recluso e perché, a suo tempo, fu raggiunto da una comunicazione giudiziaria nel corso dell'inchiesta Cirillo. In settimana dovrebbe essere ascoltato un altro personaggio legato all'ambiente del supercarcere marchigiano. Si tratta di padre Mariano



Il giudice Di Persia



Il giudice Di Pietro

Santini, capellano del penitenziario di Ascoli Piceno, che raccolse per primo le deposizioni di Ali Agca, il terrorista turco attentatore del Papa. I magistrati non hanno ancora deciso, invece, se riascoltare o meno Enzo Tortora, le cui condizioni di salute, secondo indiscrezioni trapelate, non sarebbero buone. A proposito della posizione di Tortora il sostituto procuratore Di Persia, ieri alla domanda di un giornalista che faceva rilevare come i difensori del presentatore ritengono false le accuse rivolte al loro assistito, ha risposto: «Se affermano questo perché non hanno presentato istanza di scarcerazione?».

Vito Faenza

Serve a tutti che non resti neppure una mela marcia

Il cancro era penetrato in profondità e come fosse necessaria una cura rapida e drastica non solo Ercolano da Napoli, ma anche il capo della Crimnalpol, Nicastro, dalla Calabria aveva avvertito che si era ben oltre il livello di guardia: «Se erano corpi dello Stato che addirittura non potevano essere utilizzati nella caccia ai mafiosi, erano tanto infetti da essere praticamente al loro servizio».

È già in Calabria si parla di qualche magistrato succubo della criminalità, così che carabinieri e forze di polizia — in alcuni casi — non avevano punti di riferimento validi a cui affidare il frutto del loro impegno e del loro lavoro. E dalla Sicilia saliva alla protesta dei magistrati onesti, abbandonati nel più completo isolamento nel corso di delicatissime indagini. Intanto in Campania il procuratore capo di Avellino, Gaillard, che aveva salvato miracolosamente la vita dopo un attentato condotto con tecniche da commando, veniva lasciato solo ad Avellino, mentre altri magistrati (visti non protetti adeguatamente) chiedevano di essere trasferiti.

fare un polverone, che ci fosse qualcuno pronto a scambiare un giudice onesto per un disonesto. Ancora ieri il procuratore generale di Napoli, Barbieri, ha detto che sarebbe in corso un attacco alla magistratura.

Ma non è così. Anzi è interesse di tutti, infatti, proteggere gli onesti in ogni campo. Forse, però, ancora una volta si sottovaluta come già si fece in passato con inchieste pure in stato avanzato che la nuda cronaca dei fatti accaduti è di una gravità inaudita: hanno usufruito infatti — di libertà provvisoria, quanto meno occultabili, personaggi come Zaza, Barbellino, Giuliano (tutti potentissimi capiclan), si è creduto alla ragionevolezza della loro salute, a malattie a volte inventate. Che avrebbe detto gran parte dell'opinione pubblica se si fosse deciso di rimettere all'aria aperta Renato Curcio, Franceschini, i capi delle «Brigate rosse» per improvvisti ragioni di salute?

Sono queste, di questa entità, le ferite che a più riprese, negli anni scorsi e anche di recente, sono state inflitte allo Stato democratico e di diritto. E questo avveniva mentre si attendeva alla vita di quiete che facevano il loro dovere, del capo della squadra mobile di Napoli Ammirato, dei giovani carabinieri di Monteleone. C'è stato — questa è la verità — un patto profondo e scellerato tra noi personaggi di questo mondo e gli apparati dello Stato, grande criminalità organizzata, che è apparso quasi come una divisione tra zone differenziate di un medesimo potere, con tutti gli intrecci politici possibili. E c'è stato, di contro, un impegno degli onesti, forze pulite, comuniste e democratiche, socialisti e cattolici, sindacalisti, magistrati, funzionari onesti e vecchi coraggiosi a difesa di questa libertà. Questo sforzo è riuscito a sfondare ad aprire più di una breccia. Ora bisogna che questo sforzo si ripeta, ma in piena luce, così da poter essere definitivamente stroncato. La Procura di Napoli, invece, è apparsa nei giorni scorsi molto esitante di fronte a questa realtà, ha temuto forse che si volesse

Rocco Di Biasi

Attesa per l'esito della missione OLP a Damasco

Difficile trattativa, tregua nella Bekaa

Gli esponenti palestinesi hanno incontrato il siriano Khaddam e il capo dei «ribelli» Abu Saleh, ma le posizioni restano ancora lontane «Concessioni» di Arafat? - Shultz in Arabia Saudita, andrà anche a Damasco - Jumbalatt: rischio di una nuova guerra civile

DAMASCO — La via del negoziato sta dunque prevalendo nel confronto fra Siria e OLP e fra i «ribelli» e Al Fatah? Gli sviluppi delle ultime ore — con la proclamazione di una nuova tregua nella valle della Bekaa e il prolungarsi dei colloqui della missione OLP a Damasco — sembrano muoversi in questa direzione: ma troppo acuta è ancora la tensione sul terreno e troppo marcata la differenza fra le posizioni contrapposte per autorizzare prematuri ottimismo. Nel Bekaa il cessate il fuoco è stato concordato, stando all'intervento della popolazione del campo palestinese di Wavel (ed è appunto nella fattispecie che si sta firmando) e alla mediazione delle forze della sinistra libanese, presenti nella zona anche con le loro milizie. Quanto ai colloqui della delegazione OLP a Damasco, il ministro degli esteri siriano Khaddam sta il massimo esponente della «dissidenza», vale a dire appunto Abu Saleh, ma i due colloqui, stando alle averse indiscrezioni filtrate finora, non sembrano essere stati troppo soddisfacenti. Khaddam — a quel che si

sa — ha ribadito la tesi ufficiale siriana già nota e cioè che Damasco «non è parte in causa» nel conflitto tra i palestinesi; mentre una fonte vicina ad Arafat ha detto a Tunisi che le condizioni poste dal presidente Assad per «riconciliarsi» con Arafat sono due: che lo stesso Arafat gli chieda «pubblicamente scusa» per aver accusato la Siria di aiutare militarmente i «ribelli» e che l'attuale direzione dell'OLP accetti tutte le richieste dei dissidenti. Su questa strada evidentemente si può fare ben poco cammino. Ieri una fonte palestinese non meglio individuata aveva affermato a Damasco che Arafat sarebbe pronto a fare «importanti concessioni» per sanare la frattura all'interno di Al Fatah. Le concessioni sarebbero: l'accettazione del principio della collegialità di Damasco, il ricorso al piano Reagan, la rottura di ogni rapporto con l'Egitto, la conclusione di un'alleanza con la Siria. A ben guardare, non sono poi concessioni così sostanziali, anche se qualcuno ha voluto sbrigativamente definirle «una resa» del leader palestinese. Il piano Reagan è infatti arenato da un pezzo (grazie soprattutto ad Israele), con l'Egitto più che di rottura si dovrebbe parlare di «non riaccoglimento» dei rapporti (che del

resto la stessa carta di Algeri collegava all'allontanamento del Cairo dalla politica di Camp David), l'alleanza con la Siria è di per sé un fatto scontato, il vero problema sono semmai le condizioni di una tale alleanza. E' balza subito agli occhi che nelle offerte di Arafat non c'è nessuna presa di distanza dalla Giordania, che è uno dei principali nodi del contendente Shultz in Medio Oriente, il segno di quanto la situazione si sia impantanata. Shultz è arrivato ieri in Arabia Saudita (per sollecitare una pressione di re Fahd sul siriano), oggi sarà a Beirut, domani andrà a Damasco e giovedì in Israele. È stato il presidente Gemayel ha chiesto di andare a Beirut perché



Khallil Wazir (in alto) con la giacca bianca in una foto dei giorni scorsi scattata nella valle della Bekaa

la tregua sia rispettata, per evitare nuove e più drammatiche lacerazioni, soprattutto con la Siria. Tanto più che la crisi siriano-palestinese si riflette inevitabilmente sulla più complessiva situazione nel Libano, dove i segni di deterioramento non mancano. La stessa precipitosa decisione di Reagan di rimandare Shultz in Medio Oriente è il segno di quanto la situazione si sia impantanata. Shultz è arrivato ieri in Arabia Saudita (per sollecitare una pressione di re Fahd sul siriano), oggi sarà a Beirut, domani andrà a Damasco e giovedì in Israele. È stato il presidente Gemayel ha chiesto di andare a Beirut perché

hanno diffuso a Damasco un comunicato congiunto in cui si rivendicava il ruolo di mediatori israeliani di ridimensionamento delle forze di occupazione nel sud, con abbandono della regione dello Chouf (dove si combattono drusi e falangisti) — accusano il governo Gemayel ed abbandonando platealmente una parte importante del sud del Libano e dichiarano che, se gli israeliani si ritireranno, drusi e sciti non accetteranno l'ingresso nello Chouf dell'esercito nazionale libanese, accusato di sostenere l'egemonia falangista e combatteranno con tutti i mezzi a disposizione. Il che significherebbe né più né meno una nuova guerra civile.

Al Fatah, l'OLP, i «dissidenti» Quali sono le forze in campo



Yasser Arafat

La dichiarazione comune approvata sabato scorso da tre organizzazioni della Resistenza palestinese (il FPLP, il FDDLP e la forza di liberazione palestinese) e le notizie riferite dalla Valle della Bekaa dall'inviato dell'ANSA (che ha potuto compiere un giro sull'istante delle posizioni dei due fronti di pace israeliana — la forza di liberazione palestinese e il Fronte di liberazione palestinese) in tal senso, del resto, era già venuta dal Consiglio nazionale palestinese di Algeri, nel febbraio scorso: pur essendo scontro frontate in quella sede opinioni anche marcatamente diverse — in particolare sul piano Reagan, sui rapporti con la Giordania e con l'Egitto, e sulla spinta delle forze di pace israeliana — la leadership di Arafat ne era uscita alla fine riconfermata all'unanimità, anzi per acclamazione.

Cominciamo da Al Fatah. Non c'è fra i «ribelli» nessun nome di rilievo, nessuno dei dirigenti tradizionali conosciuti a livello internazionale. Il due nomi di spicco del movimento di dissidenza sono quelli di Abu Saleh e di Abu Musa. Il primo è l'unico che abbia un rilievo politico (oltre che militare, essendo stato fino al 1976 comandante delle forze palestinesi in Libano), membro del Comitato centrale di Al Fatah, ne era stato però escluso nel gennaio scorso, a causa delle sue posizioni «spionistiche». Abu Musa è invece un militare, già comandante di un battaglione dell'Esercito di liberazione palestinese in Libano; e militari sono anche gli altri esponenti della dissidenza. Il loro seguito politico è assai esiguo, anche se alcune delle rivendicazioni da loro avanzate (in particolare quella di una maggiore collegialità della direzione) hanno una certa eco tra i quadri intellettuali e nelle organizzazioni alla sinistra di Al Fatah.

Quanto al loro seguito militare, la testimonianza dell'inviato dell'ANSA conferma che i seguaci di Abu Saleh e Abu Musa nella Valle della Bekaa non superano i quattro-cinquecento guerrieri; per lo più assai giovani, molti di essi sono affluiti nella zona dopo l'esplosione della ribellione e non hanno quindi combattuto in precedenza, tanto meno nella guerra del Libano. Se si considera che il totale dei fedayin presenti in Libano è valutato al di sopra delle diecimila unità, l'incidenza militare della «dissidenza» è dunque assai limitata ed i vistosi successi conseguiti sul campo si spiegano unicamente con l'intervento, diretto o indiretto, del battaglione libanese (distaccato nella Bekaa dal giugno dell'anno scorso) e delle unità corazzate dell'esercito siriano. Quest'ultimo fra l'altro controlla tutta la vallata e tutte le strade fra Damasco e Beirut e

Ecco il programma di Abu Musa: no alla trattativa, vuole tutta la Palestina

LONDRA — «Sconfitta della linea politica di Yasser Arafat, conquista dell'intera Palestina, espulsione degli ebrei stabiliti in Palestina dopo la creazione dello Stato israeliano: questi gli obiettivi dichiarati da Abu Musa, leader delle forze ribelli ad Al Fatah nella Bekaa. In un'intervista al quotidiano inglese «Guardian», Abu Musa ha accusato il leader dell'OLP, Yasser Arafat, di aver rinunciato alla lotta armata (a favore della diplomazia) e di non rappresentare più la volontà del popolo palestinese. «Non c'è patria con una partizione. La patria è tutta patria. Tutta la

Palestina deve essere liberata — ha detto Abu Musa — non abbiamo alcuna obiezione a liberarne una parte e a stabilirvi un'autorità nazionale (allusione allo Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza) purché non vi sia alcuna riconciliazione ed alcun riconoscimento di Israele, in modo da poter continuare la lotta, in futuro, per la totale liberazione. Il dissidente di Al Fatah ha spiegato che, a suo avviso, nello Stato palestinese non dovrebbero essere espulsi gli ebrei presenti in Palestina «prima della creazione di Israele, ma solo quelli emigrati dopo, perché essi non sono palestinesi: sono

francesi, sono britannici e devono tornare ai loro paesi di provenienza. Senza uccisioni, senza massacri. Perché hanno abbandonato il loro paese per stabilirsi nel mio? Conservano ancora la cittadinanza dei loro paesi di provenienza. E loro diritto ritornarvi». Abu Musa ha anche dichiarato d'opporvi categoricamente al ritiro dei palestinesi dal territorio libanese (cioè dalla Bekaa e dal nord). «Sappiamo che Arafat vuole lasciare il Libano — ha detto — ma la lotta armata non può essere portata avanti dall'Algeria o dallo Yemen. Se Arafat continuasse a mandar via i guerrieri, da dove potremmo dir di no? Nessuno ci ascolterebbe più».

Giancarlo Lamurtù